

La custode del silenzio



A. Lumini - P. Rodari *La custode del silenzio. «Io, Antonella, eremita di città»*, Einaudi Stile libero extra, Torino 2016.

Io, la parola *pustinia*, non l'avevo mai sentita prima di trovarla nel libro di Antonella Lumini e Paolo Rodari *La custode del silenzio. «Io, Antonella, eremita di città»*. E, nonostante non conoscessi il significato della prima parola del libro che stavo leggendo, non sono andato a cercarla sul dizionario perché, così ho pensato, dal momento che sono pigro, «sicuramente poi gli autori la spiegheranno dopo». E in effetti, per mia fortuna, gli autori la spiegano alla pagina 11: «Cosa significa esattamente la parola *pustinia*?», domanda Paolo Rodari ad Antonella Lumini (tutto il libro è una raccolta di incontri e conversazioni tra loro due). È Lumini, per prima, a parlare di *pustinia*, citando un volume di Catherine de Hueck Doherty, *Pustinia: le comunità del deserto oggi* (Jaca Book, Milano 1981, traduzione di Mimmi Cassola). E alla domanda di Rodari risponde: «Nella lingua russa vuol dire deserto. Ma per un russo indica molto di più che un semplice luogo geografico. Designa un posto solitario e tranquillo in cui si può entrare per trovare il silenzio. Un luogo esteriore che aiuta a discendere nel silenzio interiore. I *pustinikki*, nella Russia dei secoli passati, erano uomini e donne che lasciavano tutto per ritirarsi in luoghi solitari [...]».

Quindi, ho pensato, se i *pustinikki* sono degli eremiti, anche Antonella Lumini, che si rifà alla loro esperienza, deve essere un'eremita. Fossi stato più attento al sottotitolo, «*Io, Antonella, eremita di città*», ci sarei arrivato prima. Solo che poi, poco più avanti nel libro, Lumini spiega che lei non ama definirsi «eremita», preferisce dire che è una «donna che a un certo punto della vita ha scoperto il silenzio». Salvo poi, a pagina 84, raccontare di aver partecipato a degli incontri tra eremite e affermare che la vita eremitica «costituisce il germe del monachesimo e fin dalle origini, in Egitto e in Siria, si è caratterizzata come esperienza al cui centro sta la ricerca del deserto e della solitudine».

Alla pagina 83 Lumini parla anche della necessità di un nuovo monachesimo: «La nostra società mediatica ha un bisogno improprio di donne e uomini che si facciano carico del silenzio, ma le forme tradizionali forse non corrispondono più ai tempi». Il monachesimo a cui lei aspira, mi pare di capire, è indipendente da qualsiasi regola o autorità: «Non potevo dipendere da un ordine, da una congregazione o da una qualsiasi altra istituzione religiosa. Lo Spirito ha bisogno di donne e uomini liberi, disposti a seguirne i richiami, a porsi all'ascolto senza mediazioni» (pp. 43-44).

L'esperienza di Antonella Lumini, quella che viene fuori dalle pagine di questo libro, non sembra l'esperienza di una donna che aspira a una solitudine come quella degli eremiti del III e del IV secolo (che è, forse, un'esperienza irripetibile, anche alla luce del fatto, come scrive ironicamente Ermanno Cavazzoni, che «un eremita oggi sarebbe soggetto al fisco, e l'eremitaggio una professione con iscrizione all'albo professionale, il reddito e le spese da documentare, e i moduli da compilare con l'ausilio di almeno un commerciavista» [*Gli eremiti del deserto*, Quodlibet 2016, p. 6]).

D'altra parte, la sua, non sembra neppure essere un'esperienza comunitaria: quando parla della vocazione al silenzio, Lumini non fa mai riferimento a una qualche capacità del silenzio di creare relazioni (capacità di cui scrive, per esempio, Michel Maffesoli nel suo ultimo libro, *Le virtù del silenzio*, Mimesis, Milano 2016).

Forse, il silenzio di cui parla Antonella Lumini è più simile a quello del secondo versetto del Salmo 65 («A te il silenzio è lode») e di cui scrive Davide Brullo nell'«Introduzione» alla sua traduzione dei Salmi (Città Nuova, 2011): «rifugio ultimo all'estremità del mondo, nel regno dei ghiacci, ultima dimora dell'uomo prima del precipizio. Cosa dobbiamo fare, pregare? No, state zitti». Forse, è in questo essere «un passo prima del precipizio», nello spazio che c'è tra il mondo e la fuga dal mondo, che si trova il silenzio di cui parla Lumini.

Non lo so. Quello che so, credo, è che le mie aspirazioni a fuggire dal consorzio umano, perlomeno quelle che mi hanno interrogato per un po' dopo la lettura di questo libro, hanno trovato, almeno per ora, risposta in uno dei racconti che sono contenuti nella *Vita e detti dei padri del deserto*, quello in cui il padre Longino dice al padre Lucio: «Desidero fuggire dagli

uomini», e padre Lucio gli risponde: «Se prima non riesci a spuntarla con gli uomini, non riuscirai a spuntarla neppure nella solitudine» (Città Nuova, 1999, p. 297, a cura di L. Mortari).

Matteo Girardi